

Prose

Autor(en): **Paganini, Ezio**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **47 (1978)**

Heft 1

PDF erstellt am: **16.05.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-37054>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Prose

Campocologno

*« La nebbia agli irti colli
piovigginando sale
e sotto il maestrale
urla e biancheggia il mar ».*

(S. Martino di G. Carducci)

Questi nobili versi densi di colore e di ricordi mi rammentano spesso i tempi più belli della mia gioventù, quando anch'io sentivo e provavo, come allora il Carducci, quell'affezione che si espandeva sovente nella ricerca della proprietà in un qualcosa di più interessante e bello, anche se piccolo, che fa distinguere e vivificare un piccolo borgo.

Ero ancora giovane. Distinguo ora nella mia memoria il ricordo o di piccole cose, o di una contrada, o della stradiciola polverosa che potrebbe essere quella che da Campocologno, procedendo sul lato destro del Poschiavino a guisa di serpe, conduce fino a Zalende.

Da qui in poi, vedo il grande ponte, quello che dalla borgata di Zalende si distanzia freddo ed alto sul Poschiavino per unirsi in modo sproporzionato e stonante alla Cantonale

che, ai piedi del monte, scende da Campascio.

Mi sembrava già allora che Campascio si fosse ingrandito unicamente lungo i marciapiedi della strada principale: case piccole, semplici e vecchie che la notte d'inverno, astraendo dalle ultime innalzate a quel tempo, paragoneresti più a tristi tuguri di rozzi pastori che a delle vere abitazioni umane.

Contrariamente, Brusio mi sembrava già allora il centro della civiltà. Era qui infatti che risiedevano il Comune, le due chiese, il medico ed il banchiere.

Soffocato sulla sinistra dai monti del Massuccio appoggiati a quelli di Viano, e da quelli di Lughina sorretti dal monte Scala sulla destra, solcato poi dall'alveo rumoroso e scagliato del Poschiavino, sezionato dalla strada che scende tortuosa e stretta dal Bernina, è Campocologno quel piccolo borgo esposto più alla frigida corrente della brezza poschiavina che all'incanto di un turista disperso. Solo verso Sud gli si apre un varco — il Valico di Piattamala — che assorella la Valtellina con la Valle Poschiavina. L'adito a Nord, verso l'Engadina, è invece sbarrato dall'acerba e vasta

mole cruda e sassosa costituita dai monti e dalle vette del passo del Bernina.

Le sette borgate in questa Valle restano così isolate in un solo mondo e nella vita tipica e ristretta del luogo.

Quando, in una sera autunnale, mi recavo alla stazione di Campo per attendere il treno delle cinque, che avrebbe trasportato il solito latte, nel piccolo piazzale selciato incontravo spesso cacciatori stanchi, accompagnati dal magro bottino recuperato fuori valle, nell'Engadina. Sapevo che per tutta la sera essi si sarebbero intrattenuti nell'osteria con gli amici del borgo per raccontare ed ingrandire le avventure vissute nell'aldilà, ossia, oltre il Bernina: precisamente nell'Engadina, la quale mi si mostrava ora, dopo quelle grandi parole, sempre più lontana, immensa ed affascinante.

Sapevo in quell'istante che la vita momentanea del paese si concentrava unicamente «dalla Teresa», là alla stazione, tra i bicchieri ed i calici di Valtellina. Quasi come in una fila indiana, potevo identificare, a stralci più lunghi o più corti, o mio zio, o mio cugino, o l'altro dei parenti che, dopo quel «Cosa fai tu qui?» si recavano anch'essi, ansiosi di novità, al solito ma più interessante ritrovo.

Quel loro saluto era diventato per me, almeno in quell'istante, il più grande segno superficiale, astratto e menefreghista nei miei confronti.

Ma il paesello, sorvegliato unicamente nelle penombre delle contrade dai ritardatari che si apprestavano a cena, o dalla stanca donnetta che rientrava per ultima dopo gli acquisti dal centro, mi sembrava divenuto cieco e muto: mi pareva quasi che andasse in balia alle orde nemiche nascoste nelle ombre dietro il fienile su alla

fontana; solo la nitida e semplice chiesa avrebbe opposto la dovuta resistenza: essa infatti si distingueva ancora chiara ed imponente nello stesso posto sulla contrada di sopra. Le piccole case scure che formavano a gruppi sparsi qua e là intorno alla chiesa le tre contrade, mi sembravano pecorelle smarrite e danzanti presso la madre. Spesso, quasi attratto dalla lampada bassa e ingiallita d'un piccolo ovile, seppur fossi stato molto distante, mi pareva di poter degustare lo scialbo calore che usciva ancor tiepido dalla porta semiaperta, per confondersi nel borgo; di tanto in tanto mi perveniva confuso all'orecchio lo scampanio distratto dei bronzi di qualche capretto opposti all'essere nuovamente legato o al rientrare in stalla dopo l'abbeveraggio avvenuto all'unica fontana della contrada.

Ma le prime campane verso le sette mi annunciavano, oltre che il «rosario», che mia madre attendeva invano chi non voleva ritornare. Mi avviavo allora, col secchio del latte dondolante nella mano, sullo stradone fin verso il ponte che dà sul Poschiavino, vicino alla fabbrica delle «conserve». Qui, attraversata la metà del ponte, mi piaceva osservare dall'alto il biancheggiare e lo spumeggiare dell'acqua rotta dai grandi sassi nel mezzo del fiume. Era un gorgoglio costante, tranquillo e quasi musicale che velava il paese, poco distante, in una pace serena che mi faceva provare, qual sottofondo di ombre e di penombre, la melodia più fine e più soave di un'aria di Bach che s'inalzava al cielo portata dal profumo di brace dei fuochi quasi spenti negli orti fuori borgata.

L'impressione custodita in quel momento mi aveva portato silenzioso fin davanti alla soglia di casa.

Il ghiacciaio del «Morteratsch»

Disgustato ed annoiato dalla solita vita nel cemento armato, mi recai in Engadina. Volevo trovare, come da fanciullo, l'imponente mole ghiacciata del Morteratsch. Era da vari anni che non vi tornavo più.

La morena, i sentieri coperti di sabbia e di sassi mi sembravano qualcosa di nuovo che mi richiamava alla memoria i più bei giochi consumati proprio lì su quei sassi. Ero solo, allora.

Più che assetato dalla curiosità stessa, mi attirava a sé quel ghiaccio lontano, celeste e mostruoso che di tanto in tanto, coperto di terra, si staccava in pareti per piombare in un tonfo, che sa di tuono, tra la sabbietta e l'acqua che il ghiacciaio si crea dinnanzi.

Lo screpito di quella forza ormai morta incuteva in me, più mi avvicinavo, il timore che, seppur lontani, quei massi ghiacciosi mi avrebbero potuto coprire, soffocare e sotterrare.

Quella ganda, quella muraglia nemica mi parevano un mostro indisposto sia pur alla visita d'un solo fanciullo. A destra ed a sinistra non c'era segno di vita. I macigni, a suo tempo inghiottiti dal ghiaccio ed ora rifiutati e lasciati da parte, aumentavano in me, man mano che li sorpassavo,

la magica potenza e cattiveria del Morteratsch che, come sapevo, teneva rinchiusi tra gli spacchi mortali alcuni poveri escursori.

Più mi avvicinavo alle falde, sempre più cresceva in me quel desiderio di pace e di solitudine che può donare solo l'imponente forza naturale.

Mi era parso lì, di poter concepire ed afferrare il difficile senso dell'immortale e dell'eterno rinchiuso in quegli spacchi ghiacciosi sporchi di terraglia che si allontanavano sempre più in alto, quasi a dileguarsi, per non concedermi quell'avar e caro senso di estasi che stavo provando.

I rivi di acqua frigida che gorgogliavano tranquilli tra la sabbietta chiara dell'aspro ghiacciaio e che si perdevano poi qua e là macabri in pozze azzurre e morte a pochi metri da me, trasportavano con sé il tacito bisbiglio venuto da lontano che percepivo ora nella mia mente: avrebbe potuto essere l'eco della solitudine, o il ronzio che consuma tutte le cose immobili e perpetue, o l'alito ormai freddo dei corpi gelati ed imprigionati nel Morteratsch.

L'acqua fredda d'uno di quei rivi mi salvò portandomi alla realtà: sarei sprofondato anch'io, senza saperlo, in una di quelle pozze azzurre e morte.

L'organo del Santuario di Madonna di Tirano

Questo monumento che rispecchia la più viva esistenza dell'arte barocca, tutto intarsiato di alti e bassi rilievi scolpiti ed impressi nel legno, che richiese all'artista il sacrificio di lunghi trent'anni, possedeva a suo tempo circa tremila canne di puro stagno con ben 32 registri, due manuali ed una pedaliera. Oggi, al primo osservatore, la proporzione di quell'organo paragonata allo spazio dedicato puramente al santuario risulterebbe esorbitante se si calcola che il monumento sottrae ai fedeli lo spazio di metà navata.

Appoggiato su otto colonne — quattro a destra e quattro a sinistra, s'innalza, calcolando le sculture soprastanti, per circa dieci metri sfiorando il soffitto, ed è situato proprio, scendendo dall'altar maggiore, sulla navata destra, prima della cripta e dell'altare dietro il quale pose i piedi — secondo tradizione e storia — la Madre del Cristo. Quel luogo, che potrebbe misurare 40 centimetri per altri 40 circa, è coperto da una tavola delle stesse dimensioni e lavorata in legno, sul quale trovasi, scritta forse a caratteri d'argento, la seguente dicitura: « *Ubi steterunt pedes Mariae* ». Ma, quando la domenica mi recavo sull'organo per la messa delle dieci e per cantare insieme agli amici la « Laus tibi, Criste » del Caudana, allora non pensavo di poter un giorno ritornare allo stesso posto e di salire le strette scale a chiocciola aderenti al campanile e di suonare io stesso quel medesimo organo che mi donava

da giovane la malinconia e il desiderio di essere più grande di me.

Quante volte da fanciullo invidiavo qual grande che faceva vibrare le superbe canne di quello strumento. Quante volte, assorto da quelle melodie, mi si inumidivano gli occhi che stavan fissi sulle tastiere e che controllavano le mani ed i piedi snodati ed eleganti del nostro organista.

La messa del Caudana, sciolta, libera, allegra e potente incuteva in me quell'ardore e quel volere che spesso è più forte di quanto si pensa. Non ricordo quante volte nel mese di maggio, mese delle più romantiche e belle armonie, sollevato dal sudore e dal caldo che saliva dal basso, trasportato dal profumo dell'incenso ed avvolto dal coro della gente, mi appartavo nell'angolo più scuro e lontano, per scrutare dall'alto e cercare nel basso di scoprire e di afferrare il pensiero o della donnetta anziana dal vestito lungo e dal grande velo nero, o quello del mio maestro burbero e severo, o quello del medico che, in una triste notte, aveva salvato mia madre.

Ero più che ansioso di sapere se anch'essi stessero provando in quell'istante gli stessi sentimenti incerti che più di una volta mi strappavano dagli occhi arrossiti piccole lacrime che andavano ad infrangersi poco più sotto, sugli altorilievi e bassorilievi del barocco organo di Madonna di Tirano. Queste piccole ed inutili lacrime, che sentivano e che mi preannunciavano un fresco e pungente dolore, mi sem-

bravano allora divenute un ruscello che, dopo un temporale, gonfiandosi ruberebbe fuori dall'alveo anche quella terra e quelle pianticelle esili che non gli apparterrebbero.

I canti a due o tre voci, quella gente presente che trovavo troppo distante, mi sembravano sinceri e tutti d'un cuore, anche se m'accorgevo che essi stessi non mi arrecavano pace. Provavo il desiderio e la voglia di godermi da solo le melodie più angeliche dell'organo: quasi fossi stato troppo avaro per saper donare agli altri il mio sentimento che si faceva sempre più posto nel cuore: ero geloso di dover espandere la strana sensibilità che provavo in me stesso. Eppure, nel mese di maggio, l'ora più bella era questa: ci pensavo già il mattino e m'immaginavo ancora il pomeriggio di poter goder la sera della pace tiranna e lontana dal mondo che m'inchiodava in me stesso e che mi lasciava, lasciata la chiesa, più turbato che mai.

Non potevo credere che, sceso dall'organo ed abbandonato il santuario, avrei trovato lo stesso stanco mondo annoioso.

Spesso, uscendo dalla porta che fra' Eugenio chiudeva per ultima, mi pareva di lasciare ancora in chiesa la stessa folla radunata ad un convegno che non sarebbe mai più terminato. Sapevo però — così mi immaginavo — che fra minuti anche i più lontani avrebbero già varcato la soglia del loro focolare domestico, dimentichi certo delle ore più belle di quella giornata. Io, contrariamente ancora incredulo, mi ostinavo per trasportare a casa i sogni più belli d'una serata di maggio.

Ma, infine, come gli altri, mi lasciavo convincere dalle lucciole incerte che di tanto in tanto sul sentiero tra i prati rischiarati solo dalla scialba luce delle case più vicine si facevan rincorrere fin quasi alla soglia della nostra casa.

Il monastero di Disentis

La chiesa del convento di Disentis si distingue nitida ed imponente tra il verde tranquillo e riposante della valle. Forse il biancore esterno delle mura che rinchiudono quel chiostro spicca troppo abbagliante a chi si trovasse solo di passaggio.

Mi è parso in quell'istante, ammirando la valle e quel monumento, che nascessero in me strani sentimenti. Quella vallata verde, viva e profumata di fresco sembrava che volesse quasi abbattere quelle vecchie mura troppo chiare, ringiovanite e superbe che concentravano l'esistente vita del luogo nel chiostro stesso. Il monastero mi pareva più una prigione che un invito alla preghiera.

Volto però lo sguardo alla stradicciola che sale stretta fin quasi alla soglia ufficiale della chiesa, incuriosito com'ero e sorpreso da quei sentimenti, mi sentii così attratto, calamitizzato ed ipnotizzato dalla forza interna del monastero e del santuario, che vi entrai.

Lasciavo all'esterno un venticello dolce e profumato che accarezzava teneramente le foglie del frutteto ed i petali di rose e cullava delicatamente la soffice erbetta dei prati circostanti. Il tutto rendeva all'ambiente momentaneo quel non so che di dolce e melanconico che mi feriva sempre più profondamente.

Non appena varcai l'ingresso del santuario, mi sentii avvolgere da uno sfacciato e mordente stato di solitudine e di paura: mi pareva d'essere in procinto di un delitto. Mi spaventai. La tachicardia mi si faceva sentire sempre più invadente. Penso che in

quel momento qualcuno mi asciugò in fronte un po' di quel sudore freddo. Poi, chiusi il portone di legno.

Quasi come farebbe un fanciullo riconciliato con la madre, sollevai lentamente gli occhi percorrendo tutta la navata su su fino all'altare maggiore. Fissavo, proprio lì, nel mezzo della cripta, un qualcosa di lucente: una piccola porticina dorata che indorava e sublimava un tempo i miei giorni, e che ora, a distanza di decenni, non mi lasciava ancora indifferente, turbandomi e rendendomi frenetico, insicuro e triste.

Quell'istante, che mi sembrava composto di attimi eterni, fu per me un esame di coscienza: mi si presentavano dinnanzi agli occhi tutti i fatti della mia giovane vita a velocità indescrivibile: rivedevo persone a me care, amici di scuola, studenti, mi si illustravano scene vissute e per le quali conservavo gioie, timori, paure ed altri sentimenti.

Quel tabernacolo, vivo o meno, mi aveva ipnotizzato mostrandomi in frazioni di secondi tutta la mia vita trascorsa.

Fu proprio allora che, assorto e portato lontano, captai lentamente un finissimo suono di organo che mi portò — seppur dolce — in modo invadente alla cruda realtà del giorno, per cui, quasi spaventato, come del resto ci si sveglia da un brutto sogno, mi lasciai invadere, chiudendo il volto tra le mani, da un più forte desiderio di pianto.

E piansi.

L'organo, l'orchestra e quel coro avevano suonato e cantato quella «Messa» di Mozart forse solo per me.

Il campanone

Capita spesso, a chi ne ha l'occasione, di doversi soffermare davanti alla scuola di una grande città proprio quando gli scolari lasciano l'edificio per recarsi, come potrebbe sembrare, al loro domicilio. Sono giovani di tutte le età che scendono silenziosi dalla gradinata, talvolta in massa, a gruppi, in coppia e di rado anche singolarmente.

I genitori li attendono a casa forse per il pranzo, forse per la cena o per altro convegno, e sanno che i loro figli giungeranno col tram, con l'autobus, pochi a piedi e la maggior parte in bicicletta o motorino.

Questi giovani che lasciano l'edificio scolastico fomentano in me un indefinito senso di gioia, di tristezza, di compassione e di melanconia. Sono sentimenti che non so reprimere, tramandare e trascurare, anche perché so che ritorneranno ogni qualvolta mi dovessi trovare nella stessa occasione.

Quando a mezzogiorno il campanone della chiesa scandiva in paese le ore dodici, prima di unirsi in concerto con le altre campane, sentivo in me quel forte desiderio di libertà unito alla gioia di poter abbandonare per qualche ora quel banco nero che mi era stato assegnato nell'aula.

Con voce forte, serena e giuliva offrivamo al maestro in coro il « buon giorno », con la promessa insospesa di tornare il pomeriggio migliori e di lasciarci nuovamente incatenare: pensiero questo che dovevamo al momento tramandare, per godere ap-

punto, lasciato il portone dell'edificio, di quella semplice libertà che ci trastullava in gruppi percorrendo la via di casa.

Giunti però in piazza, davanti alla Basilica, gli amici dell'altra contrada — quella della Rasica — mi abbandonavano su un lungo e largo viale. Ero accompagnato solo a destra ed a sinistra dagli altissimi e vecchi pioppi e dal canto degli uccelli che di tanto in tanto cambiavano dimora volando di pioppo in pioppo. Anche questi, pensavo, percorrono in alto la stessa strada.

Sullo « stradone » era cessato intanto anche l'andirivieni di paesani che s'apprestavano anch'essi alla mensa quotidiana.

Restavo quindi solo per migliaia di passi che avrei fatto camminando a destra, a sinistra e nel centro della strada, oppure, restando sul marciapiede e calciando ogni tanto quei sassotti che avrei potuto trovare.

Ma, le scarpe — diceva mio padre — non le devi rompere.

Mi spostavo allora sulla strada ferrata, parallela allo « stradone », contando quasi esattamente tutte le traverse di legno e di ferro che assicuravano i binari. Erano quelli del bel trenino rosso che, lasciata Poschiavo, giungeva Tirano. Quante volte accostavo l'orecchio ai paloni di legno della condotta elettrica o sui binari, per decidere se aspettare il passaggio della locomotiva rossa e dei tre vagoncini verdi !

Ma poi, giunto sul ponte di ferro,

guardavo in basso l'acqua nitida del Poschiavino scendere giù tra sassi e rocce fino a perdita d'occhio, formando qua e là bagliori di pozze per il forte rispecchiarsi del sole nell'acqua. Intravedevo ancora lontano nell'alveo del fiume i resti dei fortini costruiti in estate nelle sere d'agosto, quando allora, lontani da casa, ci riunivamo pensosi e pronti per le solite guerre di indiani e «Cow Boy». In un istante

passavo in rivista tutti i compagni armati di archi e frecce ricavate da ombrelli. Le «Colt», allora di plastica nera o argentata, sembrava fumassero ancora. Quelli dell'altra contrada — giù al Farina — cingevano grandi spade di legno pungente portando a tracolla tirsassi e fionde ricavate dai pneumatici della bicicletta paterna.

Che battaglie, che guerre, che polvere e che sudate: com'era bello.

La messa delle cinque

Nel mio caldo lettuccio era bello sognare. L'inverno con il freddo e la neve rivestiva di eterna pace le mattinate di un paesetto di montagna situato in Valtellina.

Dopo l'alba, portata da frigide brezze di un vento tagliente, potevo già udire, dalle case vicine tutte abitate da rozzi e fieri contadini, i primi indizi che mi troncavano il trastullo dei sogni dorati nel mattino della mia giovinezza. Destarmi all'improvviso, spalancare la finestra, confrontarmi con il frigido inizio ancor scuro di un fresco giorno, mi pareva ingiusto. Gli altri ragazzi delle case vicine nella contrada, quella verso il Ragno, dormivano ancora e godevano certo anch'essi di quei sogni che la campana della «messa prima» mi aveva fatto dimenticare.

Era così che, profumato di sapone mal risciacquato ed avvolto ancora dal calduccio della mia stanza contenuto nel cappotto, mi dirigevo al santuario.

Mi pareva ora che Fra' Eugenio mi attendesse già, dopo aver acceso le prime luci e le più alte candele, come se aspettasse qualcuno che sa di arrivare in ritardo. Ed allora, sulla fredda strada illuminata qua e là da lampioni dondolanti al vento, acceleravo il passo sorpassando, di tanto in tanto, la fila indiana di donne anziane che, separate una dall'altra, si dirigevano allo stesso convegno. Non udivo rumori nei dintorni, se non il

calpestio e lo scrocchiare di neve e ghiaccio gelato sul piccolo marciapiede. Alcune delle donne anziane calzavano scarpe dalle suole di legno.

Il tempio, avvolto com'era il mattino di ombre e di penombre, rischiarato più da vacillanti candele che da lampade elettriche, odorante ancora d'incensi e di cera del giorno passato, assistito inoltre da poche pie donne sparse qua e là tutte vestite di nero con il capo avvolto nel velo, mi pareva un labirinto tutto pieno di mistero.

Isolato com'ero nel santuario, coinvolto e soggetto dall'interna misticità, separato dal grande portale, mi sembrava d'appartenere ad un mondo che non esistesse più. Ero portato a fissare involontariamente gli ampi gesti del celebrante, a scovare e cercare una spiegazione in quelle strane parole di lingua latina; mi sforzavo di vedere un qualcosa di vivo in ogni immagine e statua.

Non mi pareva vero che, quell'ostia appena spaccata e quel vino che io stesso avevo offerto al prete, avessero potuto trasformarsi, dopo quei gesti e quelle parole, in un qualcosa di vivo in cui io normalmente credevo, ma che ora desideravo toccare coi miei occhi.

Ero ancora in preda ai miei pensieri, quando uno squillo di campane avvertiva il paese che la messa delle cinque era terminata.

Solitudine

Forse perché mi turbi spesso e mi sconvolgi coi tuoi momenti più vuoti che riempiono e fan traboccare la mia mente, io non ti chiamo più, triste solitudine. Sei tu che apri un varco nel mio cuore liberando i sentimenti che esuberanti vi attendono.

Arrivi improvvisa qual pavido ladro che assorbe dalla pallida luna i suoi raggi più stanchi, nella speranza poi, di tanto in tanto, che il latteo e scialbo biancore si tramuti vagando dallo stridore in eco.

Ti diffondi ancora in acerbi contrasti di suoni e di colori, d'inerti immagini e di pensieri che mi sollevan talvolta, o che mi lascian cadere nella più profonda e cupa nebbia del nulla.

Attorniati lì dal rombo e dalla brezza degli eventi remoti, che sono e che saranno, m'invadi poi col senso acre di pianto e di dolore, gravido di speranza e di rassegnazione, pregno di pace e di oblio.

Vorresti chiedere alla prima aurora l'affannoso rimpianto del roseo cielo; bramaresti carpire al tramonto sanguigno la spavalda forza dell'ultimo sole e rapiresti poi alla tumultuosa ed incerta notte il frigido bottino del giorno spento.

È così che, turbate le menti, il tuo muto e dolce bisbiglio si disperde confuso, morendo nell'aria.

Distensione

Isolato nel mio salotto ed abbandonato stanco alla tiepida luce della lampada del mio scrittoio mi lascio confondere e portare lontano dal vuoto che subentra appunto, come in questo momento, quando si resta la sera soli dopo un caldo giorno di ritrovo con gli amici più stimati e più lontani.

È la sensazione che non sa di solitudine e di tristezza, pur conservando in essa quel certo velo soffice che occulterebbe una penetrante malinconia. Si gode in un primo momento un neutrale rilassamento che si vorrebbe mantenere più a lungo; ma poi, involontariamente, si passano in rassegna i colori e gli atti più degni e più belli del giorno trascorso.

È l'eco svariata e lontana che separa ora il tempo e lo spazio. Ogni atto, ogni ora ed il giorno sono contenuti nell'istante fulmineo d'un lampo. Non calcolo più la vita e non conto la materia: solo la forza del pensiero domina quel lampo.

Intorno, tutto è muto, tutto è buio; ogni cosa ha perso il suo senso. Non scorgo più i futili colori del po' di gioia e di piacere degustati durante il giorno che mi sembrava il tutto e che mi riempiva.

Eppure tu pensi, tu vivi e tu godi di quel nulla.

Un sogno

Mi ero appena liberato dalla sensazione d'un gioco pericoloso che mi aveva attorcigliato su tutto il corpo l'arrugginito filo spinato.

Ancora sudante ed in preda al più grande sgomento, provai un accorato sollievo allorquando si stesero dinanzi a me i prati più belli e più verdi del mondo. La visione si apriva al mio sguardo come un'oasi di colori. Erano a miriadi i delicatissimi fiori variopinti che si distinguevano in quell'erbetta soffice ed invitante, piena di senso, di vita e di profumo.

Non intravedevo allora e non potevo immaginare nell'atmosfera la stanca

esistenza della polvere grigia che mi incalzava prima in quell'afoso meriggio d'agosto.

Sconfinare a perdifiato per quei prati smeraldini, varcare con un solo passo la pianura infinita, librarmi in alto sorvolando i monti e le colline indorate dell'orizzonte, arrotondarmi al suolo ed affogare inebriato in quel caldo profumo d'incanto che mi stava d'intorno, era il sogno che, involontariamente desiderato, stavo realizzando.

Quel filo spinato che mi straziava dapprima il corpo stracciandomi a brandelli arrugginiti la pelle sanguinosa, mi pareva diventato ora inutile strumento d'un innocuo dolore.